

LA FABBRICA DELLA PAURA NEL TEATRO DEL “MAGO CIPOLLA”

RECENSIONE DI ANDREA CAVALLETTI, *SUGGESTIONE. POTENZA E LIMITI DEL FASCINO POLITICO*, BOLLATI BORINGHIERI, 2011, PP. 175

Damiano Palano

Università di Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Politiche,
damiano.palano@unicatt.it

Come *La morte a Venezia*, anche *Mario e il mago*, una delle più riuscite novelle di Thomas Mann, ebbe origine da un soggiorno italiano. Sul finire dell'estate del 1926 lo scrittore trascorse infatti un breve periodo a Forte dei Marmi, e proprio durante quella breve vacanza gli capitò di assistere a un inquietante spettacolo di illusionismo. Nella novella, Forte dei Marmi diventò alcuni anni dopo Torre di Venere, mentre dietro il personaggio di Cipolla, il sinistro ipnotizzatore deforme di *Mario e il mago*, si nascondeva probabilmente – come ha suggerito fra l'altro Clara Gallini trent'anni fa, nel suo classico volume recentemente ripubblicato *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano* (L'Asino d'oro, Roma, 2013; I ed. Feltrinelli, Milano, 1983) – l'illusionista toscano Gabrielli, che in quegli anni conquistò una certa popolarità grazie alle sue esibizioni. Nel racconto di Mann venivano ripercorse tutte le sequenze dello spettacolo, dall'atmosfera di attesa che precede l'ingresso in scena, ai primi scambi polemici tra il mago e il pubblico diffidente, agli esperimenti di trasmissione del pensiero, alla vera e propria dimostrazione delle capacità di suggestione di Cipolla. L'esibizione raggiungeva infine il culmine quando Cipolla-Gabrielli induceva il timido cameriere Mario a confessare la sua segreta passione amorosa e quindi a baciare lascivamente il mago, prima di essere risvegliato da uno schiocco

di frusta. Del tutto imprevisto, giungeva però l'epilogo tragico. Perché, destatosi dal sonno ipnotico e resosi conto del ridicolo in cui era stato gettato dall'illusionista, Mario consumava la propria vendetta uccidendo Cipolla con un colpo di pistola.

Naturalmente l'esibizione di Gabrielli ebbe nella realtà tutt'altro epilogo, perché il cameriere, dopo essere stato soggiogato ed esposto al ludibrio del pubblico, si limitò a fuggire comicamente dal palco. Per il resto la novella restituiva probabilmente ciò che, più o meno, era avvenuto davvero nel baraccone della Versilia. Ambientata in un'Italia in cui muoveva i primi passi la dittatura fascista, la storia doveva però caricarsi immediatamente di significati simbolici, e diversi lettori – tra i primi György Lukács e Hans Mayer – riconobbero in *Mario und der Zauberer* la metafora di un paese prigioniero del potere 'magnetico' di Benito Mussolini. E, in questo senso, non era d'altronde probabilmente fortuito che Mann attribuisse a Cipolla una filosofia per cui «comandare e ubbidire rappresentano insieme un solo principio», per cui «un pensiero è compreso nell'altro, come popolo e duce sono compresi l'uno nell'altro», e per cui «il lavoro, il durissimo ed estenuante lavoro, è in ogni modo opera sua, del duce e organizzatore, che in sé identifica volontà e ubbidienza» (T. Mann, *Mario e il mago*, in Id., *Romanzi brevi*, Mondadori, Milano, 1977, p. 220). La lettura suggerita da Lukács e Mayer non esauriva però tutte le possibili implicazioni 'politiche' di un racconto che per molti versi può essere considerato come una metafora inquietante delle dimensioni più oscure del comando e dell'obbedienza. E proprio per questo la novella di Thomas Mann viene a offrire il filo robusto attorno a cui si annoda la riflessione compiuta da Andrea Cavalletti in *Suggestione. Potenza e limiti del fascino politico* (Bollati Boringhieri, 2011, pp. 175). Una riflessione che, scomponendo in frammenti le sequenze di *Mario und der Zauberer*, si muove attraverso digressioni, slittamenti

analogici, approfondimenti filosofici, ognuno dei quali risulta sempre affascinante e gravido di sollecitazioni.

Partendo da Mann, il percorso di Cavalletti ritorna agli albori della tecnica ipnotica, ossia al momento in cui Franz-Anton Mesmer ritiene di aver scoperto l'esistenza di un fluido animale che sarebbe possibile indirizzare mediante l'utilizzo di magneti. È infatti in questa fase, negli ultimi decenni del Settecento, che la passione per il «magnetismo animale» prende a diffondersi a Parigi, prima di dilagare nel resto d'Europa e, soprattutto, prima di incontrare una severa censura da parte delle istituzioni. Secondo Cavalletti, Mesmer naturalmente non scoprì nessun fluido, ma qualcosa di ancora più rilevante, che uno dei commissari incaricati di studiare il fenomeno ebbe il merito di cogliere già allora, e cioè un effetto che scaturisce dall'associazione degli uomini: «Trovandosi riuniti insieme, questi producono un'azione reciproca, certo per contatto o sfregamento dei corpi, ma anche soltanto *par un simple rapprochement à quelque distance*» (p. 23). A Cavalletti preme in particolare sottolineare come una simile scoperta dovesse apparire ambivalente, perché da un lato si individuava la fonte di una sorta di 'energia' potenzialmente utilizzabile per fini del tutto convergenti con l'utilità delle istituzioni e la salute pubblica, mentre dall'altro si doveva riconoscere la sostanziale pericolosità di un 'contagio emotivo' difficilmente controllabile. A partire da quel momento, l'obiettivo consisterà allora nello sfruttare quella forza sconosciuta per scuotere l'individuo da un'«atarassia» nociva, da una passività controproducente, evitando però che quella stessa forza trascenda i limiti in cui risulta controllabile. L'«uomo elettrico» sarà dunque costretto a «oscillare, senza mai toccarli, tra i poli del dolore e del piacere assoluti» (p. 26). Ed è in effetti questo lo specifico «dispositivo biopolitico» cui Cavalletti riconduce la ricerca intorno alla suggestione: «educare, governare gli uomini, significa in questi termini orchestrare abilmente un gioco di scambi tra latenza e

attualità: indurre a credere a una minaccia, alla possibilità di un dolore, disponendo al tempo stesso la speranza nel luogo lasciato per così dire vacante dalla non esistenza di quel dolore. Il dolore semplicemente possibile o immaginario si trasforma così in speranza in atto, finché questa, che poggia sul vuoto e manca di autonomia, dovrà a sua volta rovesciarsi in timore, e così via. In altre parole: questo dispositivo governamentale, questo dispositivo di statizzazione, tende a insediare la paura e la speranza proprio lì dove potrebbe giustamente affermarsi un'atarassia che coincide in tutto e per tutto con l'anarchia politica» (p. 27).

Dinanzi alla scoperta delle potenzialità dell'«uomo elettrico» incomincia allora a svolgersi un confronto tra due istanze differenti. Da un parte, il «governo biopolitico» – il governo che «cattura la popolazione tracciando le partizioni fra sano e malsano, normale e anormale, amico e nemico, fra vita degna e indegna di essere vissuta» (p. 27) – deve tramutarsi in quella che Schmitt definì come un'enorme «macchina psicotecnica di suggestione di massa», il cui strumento principale non può che essere la sollecitazione della paura e del timore del dolore. Dall'altro, identificata in una serie di «nemici» costituiti di volta in volta da ciarlatani, impostori, «falsi politici», si trova invece «la potenza dell'immaginazione», la facoltà di trasmissione delle emozioni che può diventare un fattore di eccitazione incontrollabile, non solo a teatro, ma anche nelle battaglie e nelle rivolte, perché – sottolinea Cavalletti riprendendo il rapporto dei commissari francesi su Mesmer – «l'immaginazione governa le moltitudini» (p. 28). Di questo scontro Cavalletti ricostruisce le dinamiche, muovendosi a cerchi concentrici attraverso il dibattito sulla suggestione condotto nel corso dell'Ottocento, e giungendo naturalmente fino al confronto sull'ipnosi fra le due scuole di Bernheim e Charcot, oltre che alla soluzione freudiana. Ma la chiave dell'analisi si trova proprio nell'idea per cui la

società moderna si costituisce come dispositivo biopolitico di controllo della vita e, dunque, come dispositivo di «divisione continua di questa vita tra ciò che dal punto di vista dello Stato appare normale o patologico, pericoloso o sicuro» (p. 42). La suggestione è allora destinata ad assumere un ruolo chiave, nel momento in cui diventa uno strumento atto a sollecitare la paura e dunque a educare l'individuo, che fuggirà il dolore e cercherà il piacere. E, così, la scoperta del magnetismo sociale può essere letta – con un'allusione trasparente alla vicenda italiana – come «la cornice implicita e la preistoria viva e vigente dello spettacolo del Cavalier Cipolla e di tutte le sue repliche» (p. 44), oltre che come un'anticipazione di tutte le derive novecentesche: «Il biopotere è dalle sue origini settecentesche magnetico e suggestivo, il sistema securitario è da sempre spettacolare. E se il totalitarismo e il razzismo moderni saranno poi (come Foucault ha insegnato) esasperazioni e parossismi del dispositivo biopolitico, lo Stato totalitario e razzista sarà non solo il più protettivo e il più assassino ma insieme il più ipnotico e suggestivo. Per questa implicazione biopolitica, perché la vita che il biopotere ha preso in carico è da sempre fluido-magnetica, il fascismo è contenuto nella suggestione, come la suggestione autoritaria è l'esito necessario e il fantasma mai sopito di ogni Stato» (p. 44). D'altronde, verso la conclusione del volume, Cavalletti identifica esplicitamente il biopotere nell'«ordine statuale dell'immenso spettacolo suggestivo» proprio delle democrazie occidentali contemporanee: «tutti appaiono continuamente convocati dai più diversi strumenti teleipnotici a un 'divertimento' in cui anche i vecchi dispositivi educativi, dalla scuola, all'università al lavoro, convergono e si rinnovano, mantenuti nel loro annichilimento apparente e nella loro più utile funzione, mentre le morali della buona volontà recitano la loro parte, e così l'idiozia indignata e tutte le altre finte resistenze, non certo meno effimere se animate dalla buona fede» (p. 155).

Se il cammino incomincia con la novella di Mann, non può che concludersi nel baraccone di Torre di Venere, con la morte di Cipolla. E la lettura di Cavalletti in questo caso ritrova nella rivoltellata di Mario il gesto imprevedibile che interrompe il dispositivo securitario. In altre parole, Cavalletti ipotizza che «il potere, alla fine della sua lunga elaborazione biopolitica, non possa che essere magnetico, spettacolare-suggestivo», e che, dato che «ha in questo la sua forza, debba per lo stesso motivo continuamente disporre nuove barriere di sicurezza» (p. 138). Nonostante si faccia però sempre più minaccioso e securitario, «rischia comunque la cattiva sorpresa: il gesto inaspettato che lo supera, l'unico capace di farlo perché viene dalla suggestione stessa» (p. 138). E proprio l'uccisione di Cipolla mostra dunque il lato più debole del dispositivo securitario: «se soltanto con la messa a morte del genio antagonista, con l'eliminazione della duplicità di ogni pericolosa ambivalenza, la fondamentale *Unsicherheit* dei rapporti di potere può essere superata, noi diremo che ogni suggestione di insicurezza, ogni parola che suggerisca una vita sicura è, secondo un paradosso soltanto apparente, un potere di morte» (p. 148). In altre parole, dunque, «Mario può uccidere il mago, perché il sonno ipnotico era per lui solo un modo o un grado di una suggestione che non si limita al sonno e non si conclude, figura determinata, afferrabile e padroneggiabile, nell'istante del risveglio», perché «il rapporto di potere non era per nulla assicurato» e «quel teatro, per il Cavalier Cipolla, non era mai stato un riparo affidabile» (p. 149). E non si tratta solo di un espediente escogitato da Mann per concludere tragicamente una novella in cui peraltro, parecchi anni dopo, qualcuno avrebbe riconosciuto la prefigurazione del dileggio riservato al cadavere di Mussolini. Per Cavalletti il gesto «imprevedibile» di Mario suggerisce infatti l'idea che la suggestione del dispositivo biopolitico-spettacolare-securitario possa essere interrotta da solo da un potere contro-suggestivo. «Il tipo di potere che la novella ci presenta»,

osserva in questo senso, «non può essere messo in crisi dalla volontà, dalla fede nella libertà, dalle riluttanze e dalle opposizioni spontanee e generose che invece è capace, sin dall'inizio, di provocare», poiché si tratta di un potere che «tende in effetti a insediarsi nel medesimo luogo in cui tutti i sentimenti di rifiuto, tutte le libertà e le volontà hanno origine» (p. 156), ma anche di un potere che «incontra un punto ultimo di indeterminabilità, un'esistenza davvero ingovernabile, e che non può tentare di dominare se non con la minaccia di morte» (p. 157).

Ripercorrendo il tracciato seguito da Cavalletti è davvero difficile sottrarsi al fascino delle immagini e alla seduzione dei rimandi e delle intersezioni argomentative. All'interno di un mosaico tanto articolato, le cui tessere richiederebbero naturalmente un'attenzione maggiore di quella consentita dallo spazio di una recensione, c'è però forse un elemento che vale la pena di sottolineare. Un elemento che coincide proprio con l'intuizione – che orienta d'altronde l'intero testo di Cavalletti – per cui la suggestione si scontra non con la ragione, come pure si potrebbe supporre, bensì con una sorta di 'contro-suggestione', ossia con un tipo di forza che si colloca esattamente sullo stesso piano, e che trae la propria efficacia della medesima 'energia' che Mesmer aveva in qualche modo 'scoperto'. In questo senso, Cavalletti pare riprendere, seppur in una direzione differente, la vecchia idea di Gabriel Tarde, che in *Che cos'è la società* (1894) scrisse che «lo stato sociale, come lo stato sonnambolico, non è che una forma di sogno, un sogno in azione» (G. Tarde, *Che cos'è la società*, a cura di A. Cavalletti, Cronopio, Napoli, 2010, pp. 39-40). E si tratta di un'intuizione importante, perché, in qualche misura, invita a riconoscere come nei fenomeni politici – e soprattutto in quella dimensione in cui si nascondono le più profonde 'regolarità' della politica – giochino sempre meccanismi che hanno molto a che vedere con la suggestione, con la 'contro-suggestione' e, naturalmente, con l'autosuggestione. Ma proprio perché la dimensione suggestiva può

Damiano Palano

essere riconosciuta, come suggerisce Cavalletti, quale componente ineliminabile della politica (sia quando essa induce a cedere al fascino di un leader, sia quando spinge invece a sottrarsi con un gesto improvviso e imprevedibile), ci si può chiedere se persino la logica binaria della logica repressiva – quella logica che vede contrapposti l'uno all'altra il dispositivo biopolitico securitario e l'«immaginazione» che «governa le moltitudini» – non debba essere abbandonata o quantomeno messa in questione. Perché quando si entra nella sfera politica – come voleva Tarde, ma come in fondo avvertiva anche il sinistro Gustave Le Bon, maestro di tanti grandi 'magnetizzatori' del XX secolo – diventa davvero necessario considerare il «sonno sonnambolico» come una condizione inevitabile, da cui non ci si può salvare se non cadendo vittima di una nuova suggestione. A meno di non ammettere che la contro-suggestione abbia la facoltà di 'svelare' una verità occultata dallo spettacolo del potere, che il bacio di Mario al sinistro Cipolla sia solo l'effetto dello sguardo magnetico del mago, e che dunque il risveglio del timido cameriere di Torre di Venere segni un ritorno alla piena coscienza.